

# Pontida 2003, urlare non basta più

*Molte cose sono cambiate nell'equilibrio della maggioranza. Un vento nuovo sale dalla base di An, dell'Udc e della stessa Forza Italia e non sembra per nulla a favore dell'alleanza con la Lega*

AGAZIO LOIERO

Anche quest'anno Bossi ha usato Pontida, il luogo-simbolo dove il capo leghista ha sempre tirato o allentato la fune che lo stringe all'alleanza di centrodestra - per inviare uno dei suoi messaggi obliqui: "se non si fanno le riforme c'è il rischio che possa venire meno il patto elettorale". Ce l'ha messa dunque ancora una volta tutta per raggiungere i suoi obiettivi, che non sempre, come è noto, collimano con quelli della coalizione, esibendo l'intero repertorio di lotta del suo armamentario guerrieri. Insomma una strategia definita a puntino per questa importante "Pontida 2003". Il capo della Lega infatti ha tentato di tesaurizzare al meglio la spinta di base, ha evocato lo spirito del Parlamento del nord, ha improvvisato un'urna nel prato per stabilire il livello di gradimento del "suo popolo" all'esperienza di

governo in corso. Ha fatto, come si vede tante cose, per spaventare gli alleati e disincagliare la devolution dal pantano in cui si trova, ma dubito che questa volta, diversamente dalle altre, abbia fatto ancora centro. Molte cose sono cambiate negli ultimi tempi nell'equilibrio della Casa delle libertà. Un vento nuovo sale dalla base di An, dell'Udc e della stessa Forza Italia e non sembra per nulla spirare a favore di questa affannosa alleanza con la Lega. I nodi della coalizione di governo stanno dunque per venire al pettine. Bossi ha una ragione che può rivendicare con forza: l'inserimento della devolution nel programma di governo è sicuramente l'argomento più importante che convinsse all'epoca la Lega ad aderire al cartello politico del centrodestra. Nessuno degli alleati fece ca-

so al fatto che la devolution alle regioni delle tre famose materie, applicata, attraverso la rigidità delle "competenze esclusive", ad un paese dall'ampio divario economico e sociale, poteva diventare esplosiva. Si sa come capita in questi casi. Il fascino della vittoria a portata di mano e la tentazione del potere non permisero all'alleanza di centrodestra l'approfondimento della materia e le conseguenze che avrebbe comportato sulle zone deboli del paese, in quelle zone dove An ed Udc mettono di solito una discreta messe di con-

sensi. Una volta insediata al governo, la Casa delle libertà, tra strappi e mal di pancia, è andata comunque avanti sul percorso tracciato dalla Lega. Solo recentemente Fini e Follini, hanno compreso il pericolo che si nasconde nel progetto bossiano e sono corsi ai ripari, firmando un ulteriore testo di legge costituzionale che introduce un comma "salva Patria". Oggi però siamo giunti al punto che se la devolution venisse eccessivamente annacquata dalla respinta degli alleati avrebbe poco senso per Bossi restare al governo.

Il fatto è che il capo della Lega ha fatto, specie negli ultimi mesi, un uso davvero marmaladico dell'ampia franchigia concessa dal premier, gestendo al meglio quel miscuglio di accelerazioni e di apparenze frenate di cui è impastata la sua politica, per cui l'insofferenza degli alleati, ha raggiunto ormai lo zenit. Il ritorno prepotente di Roma ladrona, il riferimento ossessivo al Parlamento del Nord, la corsa solitaria in alcune zone nevralgiche del Settentrione, tutti questi strumenti d'offesa usati come un tempo dalla Lega nel corso di que-

sto turno elettorale, hanno rotto l'equilibrio all'interno della maggioranza. Certo Berlusconi tenterà ancora con pazienza mediazioni infinite tra gli alleati, ma la posizione radicale assunta di recente sul tema della giustizia gli impone di mantenere compatta la coalizione. Di conseguenza non potrà far pendere la bilancia, come ha sistematicamente fatto in passato, in favore di Bossi. Un intreccio di circostanze politiche è destinato a mutare in forma radicale lo scenario all'interno della Cdl. Il problema del governo nei prossimi mesi, non sarà più, paradossalmente, l'eventuale uscita della Lega dalla maggioranza, ma sarà più probabilmente un altro, affatto differente: se a Fini e a Follini convenga che Bossi, con tutta la destabilizzazione che arreca all'alleanza e la crescente inquietudine che diffonde nel Sud, "resti" nell'alleanza.

Che all'interno della Casa delle libertà si sia aperta una lotta interna senza esclusione di colpi proibiti, non c'è ormai alcun dubbio. L'ultimo segno che va in tale direzione ci viene proprio da Pontida. Bossi nella sua strategia a tutto campo ha creduto opportuno utilizzare come testa d'ariete l'ineffabile Borghese, un vero monumento di grazia oratoria. Questi, oltre alla consueta arma della secessione, ha ritenuto di usare nei confronti di Roma parole talmente offensive e volgari che l'Ansa non se l'è sentita di scrivere per esteso. Una maniera patriottica di testimoniare, a due settimane dal voto nella provincia laziale, il valore di un'alleanza. Una ferita che non mancherà di produrre effetti laceranti se Moffa, il candidato uscente di An, dovesse, tra qualche settimana, perdere le elezioni provinciali. Magari per pochi voti.

## L'economia déjà vudù

MARIO CUOMO

Segue dalla prima

Ma le loro risorse continuano a essere saccheggiate dalla disoccupazione e dai debiti accumulati con le carte di credito. In due anni il governo federale è passato dal più grande avanzo di bilancio della nostra storia a centinaia di miliardi di dollari di disavanzo annuo. Allo stesso tempo stati, città e contee si apprestano a vivere la peggiore crisi finanziaria dalla Grande Depressione con un previsione di deficit per il prossimo anno di 100 miliardi di dollari. Ciò comporterà un incremento delle tasse locali, cioè un altro pugno ben assestato allo stomaco già dolente della nostra economia in declino. A tutto questo il presidente risponde così: "niente paura, c'è un rimedio semplice e sicuro: enormi tagli fiscali, in particolare a beneficio dei già ricchi investitori i quali investiranno enormi risorse nell'economia e l'economia crescerà come per magia". Infatti la chiamiamo la "magia della supply-side". Già sentito? Direi proprio di sì. Se la sentissimo per la prima volta questa argomentazione sorprendentemente semplicistica potrebbe anche avere un suo fascino, ma per quanti di noi ricordano gli anni di Reagan quando la "magia" fu introdotta per la prima volta e ricorda-

no il disastro fiscale ed economico che produsse, è difficile credere che il presidente pensi davvero che ci si possa prendere in giro ancora una volta. Suo padre la sapeva più lunga: venti anni fa definì l'idea "economia vudù" e aveva perfettamente ragione. Dopo che nel 1982 il presidente Reagan aveva convinto i Democratici del Congresso ad accettare il più grosso taglio alle tasse della storia, per lo più a vantaggio dei ricchi, David Stockman, all'epoca guru fiscale del presidente Reagan, e il suo collega Richard Darman, assistente del presidente Reagan, dissero che si trattava di un disastroso errore. Dopo di allora, il deficit e il caos fiscale prodotti dagli enormi tagli alle tasse, costrinsero il presidente Reagan ad aumentare le imposte sul reddito in sei differenti occasioni, ivi compreso il più grande aumento delle imposte nella storia americana che ebbe luogo nel 1983 nel tentativo di sfuggire alla maledizione del vudù. Sia il primo presidente Bush che il presidente Clinton furono costretti ad aumentare le imposte sul reddito in misura significativa per porre mano al tragico deficit determinato in parte dalla "ingenua" illusione chiamata "supply-side". Finalmente durante il secondo mandato del presidente Clinton il paese aveva recuperato



Maramotti

l'equilibrio dei conti pubblici e prodotto il più grosso avanzo di bilancio della nostra storia proprio un mese prima dell'elezione del secondo presidente Bush. Poi nel 2001 l'attuale presidente Bush e una dozzina circa di Democratici del Senato con uno scarso senso della Storia, furono nuovamente incantati dal vudù e una volta ancora decidero di tagliare le tasse sul reddito per lo più a beneficio dei ricchi, questa volta per un importo pari a circa 1.400 milioni di dollari. Oggi, ad appena due anni di distanza, siamo di nuo-

vo impantanati in una pericolosa crisi economica e fiscale. Non c'è qualcosa di terribilmente sbagliato in questo quadro? Lasciamo perdere la "magia" e cerchiamo di seguire una politica economica che abbia un senso. Niente nuovi tagli fiscali e rinviare quelli decisi nel 2001 e non ancora realizzati ovvero suddividerli in due parti: agevolazioni fiscali a beneficio dei lavoratori americani che spenderanno la maggior quantità di reddito disponibile perché ne hanno necessità e quindi in tal modo rilanceranno l'economia e, secondo aspetto, aiuti agli Sta-

ti e ai governi locali per evitare miliardi di dollari di aumenti delle tasse a livello locale. Apparentemente non abbiamo imparato ad evitare le guerre: vediamo di non aggiungere a questa tragedia l'incapacità di trarre i giusti insegnamenti dai nostri più tragici errori economici e fiscali. Saremmo condannati a morte dall'incapacità di guardare il futuro che dall'incapacità di guardare il passato.

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Rai, è scomparsa la Sicilia

SAVERIO LODATO

Lasciatecelo dire: in televisione, la Sicilia non c'è più. È scomparsa dai grandi telegiornali Rai. Bisogna andare sulle teche di "Raisat Album" per trovare forse ancora il grande racconto di una regione che per estensione - se la memoria non ci inganna - resta la seconda dell'intero Paese. La Sicilia non fa più notizia, non piace, è considerata eterno rompicapo. La sua distanza da Saxa Rubra è incommensurabilmente aumentata. In silenzio, nel disinteresse generale, nella distrazione generale. Come se qualcuno volesse procedere per amputazioni successive di ampie parti della realtà nazionale. Altro che centro di produzione a Milano sì o no. Sta accadendo - è già accaduto - qualcosa di molto più grave. E intendiamo la Sicilia come contenente, secondo la suggestiva definizione di Elio Vittorini che elencando le città di Sicilia volle definirle "le città del mondo". Questa volta infatti - lo avrete capito - non vi stiamo parlando di mafia e di mafiosi, di politici e colletti bianchi sotto processo, innocenti o colpevoli che siano. Ma se la Sicilia non c'è più, ciò significa che è un'Italia rimpicciolata quella che ci raccontano ormai i telegiornali. Perché lo diciamo? Perché due grandi vicende di cronaca, di indiscutibile interesse collettivo, non hanno trovato posto, spazio, immagini. In altre parole, non sono mai esistite. E sono fatti di questi ultimi giorni, di queste ultime ore. Ci riferiamo alla vicenda del naufr-

go che vaga ancora nel Canale di Sicilia perché nessuno sente il dovere morale di inviare una pilotina per recuperare un corpo martoriato, nonostante il caso sia stato segnalato da qualche giornale, inclusa l'Unità. Ci riferiamo alla clamorosa vicenda della Panair, compagnia aerea fantasma, in passato autorizzata a volare, pur non essendo proprietaria neanche di un Piper; compagnia che ora l'Enac (Ente nazionale aviazione civile), dopo che centinaia di turisti erano rimasti bloccati per due giorni di fila negli aeroporti di Pantelleria e Lampedusa, ha deciso finalmente di mettere in mora. Lo sappiamo. Si trattava di notizie difficili, pesanti, ricche di implicazioni che andavano e vanno ben oltre i confini di una cronachetta da cruda. Nel primo caso si sarebbe trattato di spiegare come il razzismo insito nella Bossi-Fini stia finendo col condizionare anche elementari regole di umana pietà. Nel secondo, di far capire come sia possibile, nell'Italia delle grandi opportunità berlusconiane, inventarsi titolari di compagnie aeree e volare sul nulla. Evidentemente troppo complicato. Così, per la televisione Rai, quel naufrago non è mai esistito. E che una compagnia aerea (la quale ambiva a garantire voli sull'intero territorio italiano) è venuta meno, gli spettatori televisivi italiani ancora oggi non lo sanno. Sarebbe questo il nuovo federalismo televisivo?

## segue dalla prima

### Alberto Cavallari giornalista perbene

«Russo si è commosso. Anch'io mi commossi e cominciai a mettere ordine agli appunti». La storia del grande testimone finisce nella solitudine: diventa direttore del «Corriere della Sera», primavera '81 appena la P2 di Gelli viene smascherata «e provvisoriamente messa in sonno», come ripeteva Cavallari passeggiando sconsolato nel corridoio del giornale. «Non illudetevi, cambieranno qualcosa e torneranno con la stessa arroganza». Analisi di chi conosceva il mondo. Cautela che ha scatenato i poteri forti fin dal primo giorno di direzione. Come oggi capita ai magistrati, vent'anni fa erano sotto tiro giornalisti che volevano fare solo i giornalisti. E a prendere la mira sempre lo stesso tipo di cortigiani del presidente del Consiglio, più o meno i fantasmi della nostra primavera, nella nuova versione meglio equipaggiata con giornali e quasi tutte le Tv programmate dalla P2 «per controllare lo sviluppo del paese». Chissà se è un caso che Berlusconi e tanti suoi uomini facessero parte del carnet di Gelli.

Di Cavallari si parla (quando se ne parla) con qualche impaccio, spesso impastando la realtà degli anni difficili con vecchie bugie: tanto la gente non ha voglia di ricordare. Prima ignominia: sarebbe stato chiamato alla direzione proprio dalla P2. «Non poteva essere che così perché il vertice editoriale della Rizzoli militava nelle truppe di Gelli. E il partito comunista era d'accordo...». C'è chi lo ripete perfino sul Corriere. Per fortuna lettere e segni di un diario aiutano la memoria. Nella primavera '81, quando due giovani magistrati, Gherardo Colombo e Turone, scoprono nella villa di Gelli, il famoso elenco degli immortali, il Corriere della Sera è nei guai: il direttore Franco Di Bella, l'amministratore delegato Bruno Tassan Din e Angelo Rizzoli (raggiato e forse incolpevole) fanno parte degli uomini controllati dal maestro venerabile. Giornale nel caos. Redazione traumatizzata: bisogna cambiare tutto. Si parla di affidare la direzione ad Alberto Ronchey, ma chissà perché i sindacati non ci stanno. A questo punto il presidente Pertini telefona a Cavallari. E il 5 giugno. Lo trova a Levanto, sta mettendo a posto un rustico malandato, piccolissima vacanza dal posto di corrispondente del Corriere da Parigi. Pertini

è di poche parole: «Lei è disponibile a dirigere il giornale?». La risposta è negativa. Cavallari non se la sente di guidare un Corriere esasperato dallo scandalo. Già i partiti sono in agitazione per assicurarsi il controllo. Craxi e i socialisti, soprattutto. Sa della candidatura Ronchey: non ha voglia di mettersi in concorrenza con un collega col quale l'amicizia non è profonda - normale concorrenza professionale - ma che stima e più volte lo ripete. E poi gli sembra assurdo agitarsi per qualcosa che non lo convince: troppo complicato. La risposta è no. Pertini insiste. Cavallari non cambia idea e alla fine il presidente scoppia: «La democrazia dell'informazione è stata minacciata e forse lo è ancora. Il Corriere è troppo importante. Se non accetta per dubbi personali, è un vigliacco». Due giorni dopo Cavallari torna a Milano. Pertini lo richiama. Politici di tutti i partiti e sindacalisti lo pregano di insistere. «Persone pulite, non le chiederanno niente...». Si lasciano senza concludere, ma Cavallari non parte per Parigi appena finiscono i giorni di ferie. Pertini lo vuol vedere. Si incontrano. Scopre che il presidente ha già parlato con la proprietà, non proprio entusiasta sul suo nome, ma, insomma, con l'acqua alla gola, deve accettare tut-

to. La terza visita al Quirinale precede l'incontro con Tassan Din e Rizzoli, il quale abita a Roma. Assieme vanno nello studio del senatore Giuseppe Branca, sinistra indipendente: è stato presidente della Corte Costituzionale. Ha accettato la proposta del Quirinale di far da garante al gruppo editoriale. A questo punto Cavallari si arrende ribadendo per iscritto di non voler influenzare esterne sulla direzione. La tutela dell'amministrazione controllata in mano ai giudici, lo tranquillizza. Comincia il «suo» Corriere, e comincia il tormento di assemblee selvagge guidate da sindacalisti di obbedienza craxiana, con l'aiuto di opportunisti senza colore, ma fede profonda nelle carriere promesse dal decisionismo. Quando sui tetti di via Solferino sventolano i gagliardetti rossi di chi pretende «il cambiamento» auspicato dall'Avanti, Cavallari decide di non far uscire il Corriere. Assieme a Vittorio Zucconi stavamo raccontando da Ginevra i primi colloqui che aprivano la distensione tra Mosca e Stati Uniti. Richiamati, perché «nessuno può lavorare sotto la bandiera di qualsiasi partito». C'è una ragione che scatenò i socialisti contro Cavallari? Attorno si cominciava a brontolare su mazzette e favori. Ma Craxi trionfa

va e la sua onda lunga raccoglieva folle di marinai riverenti: quanti giornalisti! «Non voglio insinuazioni», ripeteva Cavallari. «Solo l'Ansa (agenzia ufficiale) deve essere onestamente pubblicata». Anche quando accusa Tassan Din e Rizzoli. Ogni mattina attraversavano lo stesso corridoio per andare in ufficio, due porte più in là. Giorni di grande imbarazzo se le accuse esplosevano. Rapporti secchi, ma civili. Nessuno parlava mai del «caso». Equilibri a volte lunari: i protagonisti dello scandalo discutevano di strategie editoriali col loro direttore che dedicava al loro scandalo grossi titoli di prima pagina sul loro giornale. Nell'Ansa spuntavano sospetti e processi su craxiani con le mani nella marmellata. Piccole informazioni che le truppe socialiste del Corriere cercavano di soffocare. La tecnica oggi in uso contro i magistrati è stata collaudata proprio nel Corriere di Cavallari. «Date retta ad un foglio diretto da uno così?», scriveva l'Avanti. Beve whisky, forse troppo. Insomma, sbaglia perché ubriaco. Ecco l'eleganza. Salvo Andò si lascia andare sul Manifesto: «Gelli e Ortolani, padri della P2 ne hanno cooptato la scelta». Fa capire: è uno di loro. Il tempo ha trasformato i veleni dei portaborse nelle parole di pugili

in affanno, difesa con i gomiti: lo scavo di Mani pulite ha permesso di capire cosa stava davvero succedendo. Ma allora era benvenuto sul fuoco di assemblee e campagne di giornali impegnati in una sola richiesta: mandar via Cavallari «per ridare dignità al Corriere». Parole sante di chi comanda e va in Tv quando vuole. Se il regolamento Rai lo frena, canale 5 accoglie Craxi nell'appello finale proibito alla vigilia delle elezioni. «Come mai il Psi insiste in questa campagna diffamatoria non condivisa dagli altri partiti?», risponde con un articolo di fondo Cavallari. «Forse perché un giornale libero infastidisce i suoi notabili? Forse perché non si riesce a catturare la direzione del Corriere? Abbiamo già scritto che l'amministrazione controllata giudiziaria ci sta bene perché preferiamo i carabinieri ai ladri. Ma se gli amici dei ladri perdono il rispetto del Corriere, sappiano i lettori che ripeteremo all'infinito: come mai il partito socialista craxiano non ama una direzione che preferisce i carabinieri ai ladri?». Aprile 1983. Craxi e Andò querelano. Le accuse di Andò vengono ritenute «un fatto ingiusto». Respinte dal tribunale. Ma Craxi batte il chiodo dell'onestà offesa: «Siamo immacolati» e vince uno strano processo. Il presidente Pertini telefona a Caval-

lari: desidera testimoniare, ma poi si arrende con parole di sconforto: «Minacciano una crisi, non posso...». Comitato di redazione del Corriere, Associazione Lombarda giornalisti e Federazione della Stampa: mandare Cavallari «per ridare dignità al Corriere». Parole sante di chi comanda e va in Tv quando vuole. Se il regolamento Rai lo frena, canale 5 accoglie Craxi nell'appello finale proibito alla vigilia delle elezioni. «Come mai il Psi insiste in questa campagna diffamatoria non condivisa dagli altri partiti?», risponde con un articolo di fondo Cavallari. «Forse perché un giornale libero infastidisce i suoi notabili? Forse perché non si riesce a catturare la direzione del Corriere? Abbiamo già scritto che l'amministrazione controllata giudiziaria ci sta bene perché preferiamo i carabinieri ai ladri. Ma se gli amici dei ladri perdono il rispetto del Corriere, sappiano i lettori che ripeteremo all'infinito: come mai il partito socialista craxiano non ama una direzione che preferisce i carabinieri ai ladri?». Aprile 1983. Craxi e Andò querelano. Le accuse di Andò vengono ritenute «un fatto ingiusto». Respinte dal tribunale. Ma Craxi batte il chiodo dell'onestà offesa: «Siamo immacolati» e vince uno strano processo. Il presidente Pertini telefona a Caval-

Maurizio Chierici mchierici2@libero.it